

Svicolando

L'ELOQUENZA DELLE COSE

di Marina Martelli*

Mentre avvolgo le tazze da tè nella carta di giornale, penso a tutte le volte che le ho viste ben allineate dentro la credenza in sala da pranzo, con i loro bordi dorati e i decori floreali. Ne manca una che è andata rotta, ma le altre sono sopravvissute indenni negli anni, poco usate e sempre guardate con riguardo, come si guardano i tesori di famiglia.

Le depongo con delicatezza nella scatola di cartone già piena di calici di cristallo, teiere e zuccheriere ben imballati. La credenza si svuota piano piano del suo contenuto, restando inspiegabilmente priva dei suoi compagni di una vita.

Imballo con cura gli oggetti fragili per portarmeli via a casa mia, ma so che non c'è, a casa mia, un posto per ospitarli. E se anche ci fosse, loro, gli oggetti, non sembrerebbero più gli stessi, quasi non si sentissero a loro agio. E allora che fare? Disfarsene? Regalarli? Sembrerebbe di commettere un delitto.

Così dolorosamente continuo quel lavoro che non avrei mai voluto risolvermi a fare.

Abbandono per un attimo le stoviglie e mi metto ad inscatolare libri: libri del liceo, romanzi, vecchi dizionari, atlanti geografici, gialli, libri dell'infanzia. E, scostando la prima fila di libri, emergono quadernetti a righe scritti con una ordinatissima calligrafia infantile, che raccontano episodi spiccioli della mia vita di bambina. Sono quaderni perfetti, senza orecchie alle pagine, senza cancellature o

macchie. Solo un impercettibile alone giallo sul bordo esterno dei fogli e un lieve sentore di muffa tradiscono la loro età. Rivelano un mondo delicato e infantile, un mondo che sopravvive incastonato dentro il mio cuore e che sembrava sparito, sepolto sotto il cumulo delle esperienze e dei ricordi più recenti.

Mentre la libreria cede malvolentieri il suo peso di volumi alle mie mani troppo lente per quel compito immane e dolente, volgo lo sguardo intorno, chiedendomi dove alloggerò la vecchia poltrona rifoderata e la scrivania e le sedie e i quadri. Oggetti che riflettono il gusto di altre epoche, che parvero un tempo eleganti e oggi denunciano la loro età, apparendo inadatti ad essere inseriti nella mia casa attuale. E, dalla camera accanto, chiedono ospitalità le coperte, le tovaglie con gli orli a punto a giorno e gli inserti di pizzo, le lenzuola e le federe ricamate a mano dalla mamma, che aveva un talento meraviglioso per il ricamo.

Non c'è tessuto della casa che non rechi la sua firma preziosa. La rivedo china con l'ago tra le dita e mi sembra di non averla mai vista senza. E se non cuciva o ricamava, lavorava ai ferri maglioni e coperte di lana, mai ferma, mai oziosa, come se fosse una colpa insopportabile starsene un poco in pace. La sua macchina da cucire, fedele e docile destriero che lei ha guidato per infinite cuciture, giace immobile e sembra guardarsi intorno spae-

sata, chiedendosi il perché di un così prolungato inutilizzo.

Un velo di polvere sembra già coprire alcuni degli oggetti quotidiani della mamma, denunciando il passare dei giorni da quando se ne è andata. Abituati ad essere maneggiati da lei instancabilmente, mi fissano con sguardo interrogativo, cercando inutilmente la loro proprietaria, non dandosi pace per la sua assenza.

In un guardaroba nel corridoio aveva stipato gomitoli e gomitoli di lane dai diversi colori e stoffe, tante stoffe. E poi scatole di bottoni e pizzi e fettucce colorate e filati da ricamo. Lei diceva con un sorriso amaro che tutte queste cose sarebbero state buttate via, quando fosse morta, non riuscendo ad immaginarne altro destino. Ma mi ero data tanto da fare perché avessero un futuro degno e, dopo vari tentativi, ero riuscita a recapitarle ad un laboratorio in cui le donne straniere imparavano a cucire. La mamma ne sarebbe stata contenta: non tra i rifiuti, ma di nuovo utili in mani laboriose e, chissà, magari capaci anche di cambiare il destino di qualcuno, insegnandogli un mestiere.

La macchina da cucire però l'avevo tenuta. Quella era molto più di uno strumento. Era stata la sua compagna per molti e molti anni, giorno dopo giorno.

Passando rapidi nel corridoio, sembra quasi di vederla là, la mamma, china sulla macchina da cucire, con il ronzo del motore e il borbottio della radio, la te-



TI PIACE SCRIVERE? HAI VOGLIA DI METTERTI IN GIOCO? **SCRIVI PER NOI!**

Scrivi a borgorotondo@gmail.com

Ti offriamo la possibilità di pubblicare e di esprimere
il tuo talento.

sta con i bei capelli bianchi concentrata sul tessuto, gli occhiali da vista ben calzati sul naso.

Rovistare nelle cose personali, svuotare i cassetti più privati, leggere persino la corrispondenza conservata gelosamente per tutta una vita, penetrare là dove mai ci si era spinti. Una profanazione che genera disagio, che fa stare male.

Una figlia può frugare, aprire, gettare via ciò che sua madre ha conservato, accumulato, protetto nell'arco dell'intera esistenza? Resta in bocca un gusto amaro per essersi spinti troppo oltre, là dove per tutta una vita non si era arrivati.

Gli oggetti, dal canto loro, sembrano moltiplicarsi, dietro le ante, dentro i cassetti, negli stipi, nei guardaroba. Oggetti belli, densi di ricordi.

Come l'abito da sposa, spumeggiante di tulle e organza, ricco di pizzi delicati.

O le argenterie ricevute in dono nel corso degli anni, per festeggiare ricorrenze importanti, lustrate con dedizione, esibite con orgoglio borghese.

Oggetti sciupati eppure amati e mai gettati, come certe pentole smaltate o i tegami di rame ammaccati per qualche improvvisa caduta o la bambola spettinata e mal in arnese da cui mai ti separavi da bambina.

Oggetti inutili, come le parti di ricambio di un elettrodomestico che non esiste nemmeno più o gli elenchi telefonici del passato o le cartoline illustrate ricevute nel corso di tutta una vita o le raccolte di riviste del papà ben organizzate per annate.

Oggetti tenuti per non si sa quale evenienza come ombrelli di foglia ormai superata o ceste e canestri e scatole o vecchie scarpe sformate e dismesse.

Oggetti capitati lì per caso, come i libri di cucina di una nostra vicina di casa, sottratti alla loro fine designata, o il ficus elastica rivitalizzato dalle cure della mamma quando già un'amica lo aveva scartato.

Oggetti amati e conservati gelosamente come gli abitini da bebè di noi figlie o il bastone da trekking del papà intagliato in un ramo di abete.

E tra gli oggetti, le fotografie recano il calco fedele dei visi che non possiamo più vedere, accarezzare, toccare. C'è una foto che ritrae la mamma giovane, di tre quarti, con l'ampia gonna a ruota aperta a corolla e le belle gambe ripiegate sotto di sé. Un sorriso dolce sul viso acerbo incorniciato da un'acconciatura che non le ho mai visto. È una giornata estiva e alle sue spalle si intravede il lago. Gliela scattò il fidanzato in una delle poche gite che fecero insieme prima del matrimonio. Rinca-sarono molto tardi e questo costò alla giovane fidanzata una sgridata e forse anche uno schiaffo: non era bello attardarsi così con il fidanzato, non si addiceva ad una ragazza perbene. Quell'epilogo amaro non guastò la bellezza del giorno trascorso insieme.

La ragazza con la gonna a corolla e lo sguardo dolce lo testimonia ancora adesso, sorridendo dalla foto sgualcita. Me la premo sul cuore, per portarmela dentro, come un ricordo mio, come un momento da me stessa vissuto.

Poi la ripongo insieme alle altre fotografie nella scatola, che fu l'imballo elegante di un cognac. Spengo le luci e chiudo la porta d'ingresso con tante mandate di chiave, lasciando dietro di me il brusio delle cose che non smettono di parlare di chi non c'è più.

*Marina Martelli, di Mantova, dopo aver coltivato studi classici e conseguito la laurea con lode in giurisprudenza presso l'Università di Modena, fa l'avvocato a Bologna.

Ama leggere, disegnare, camminare in montagna. Ma soprattutto ama la scrittura fin da quando, sette anni e una macchina da scrivere, realizzò il suo primo piccolo "romanzo".

Ha ottenuto riconoscimenti in campo letterario con racconti brevi, raccolte e romanzi.

Ha vinto il Premio "Svicolando" (2017) con il racconto "Le labbra mute", il Premio "Montefiorino" (2018) con la raccolta di racconti "Vuoti a rendere", il Premio "Brianza" (2018) con "Ufficio ricordi smarriti". Nel 2019 è risultata tra i finalisti del Premio "Centumcellae" con il racconto "Il mare in chiaroscuro". Nel 2020 ha vinto il Premio "Giorgione Prunola" con il romanzo inedito "Le cose a metà", pubblicato nel maggio del 2021. Nel 2021 ha vinto il Premio "Amedeo Corrado Nobili" con il racconto "Troppo silenzio". Ha inoltre vinto il Premio "Internazionale di Letteratura Italiana Contemporanea" (2022) e il Premio "A.G. Buzzanga" (2023) con il romanzo "La tempesta nel bicchiere" (pubblicato nel maggio del 2023).